

Il deputato pds Violante ex magistrato sul fronte dell'eversione sta studiando il caso della «Uno bianca»

**«Uccidono con un obiettivo: la strategia della tensione»
«I carabinieri devono chiarire molti episodi misteriosi»**

«Altro che comuni banditi sono i nuovi terroristi»

Gli obiettivi della banda della «Uno bianca» sono quelli della «strategia della tensione». Luciano Violante, vice presidente dei parlamentari del Pds, non ha dubbi. «Il messaggio dei killer? "Possiamo colpire chiunque e dovunque"». I limiti di una inchiesta «gestita da cinque magistrati della stessa procura senza alcun coordinamento». «È un errore non diffondere gli identikit dei killer».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Episodi da strategia della tensione. Non c'è dubbio». Da giorni Luciano Violante, ex magistrato impegnato in scottanti inchieste sul terrorismo, vice presidente dei deputati del Pds, studia le mosse di «quelli della Uno bianca». Sul suo tavolo le foto dell'ultimo, orrendo e inspiegabile delitto: il massacro di Malik Ndlay e Babou Cheka, i due lavoratori senegalesi freddati la notte dello scorso 18 agosto a Rimini.

Quella di diffondere la paura. Il messaggio che viene lanciato con il massacro dei due extracomunitari, con l'assalto al campo nomadi o con l'uccisione di poveri pensionati è molto preciso: «Possiamo colpire chiunque e dovunque». Nessuno deve sentirsi più sicuro, nemmeno nella civiltissima Emilia-Romagna. L'obiettivo è quello di far circolare nella testa della gente un bisogno irrazionale di ordine, di soluzione autoritaria del problema della sicurezza individuale e collettiva.

«Questo non lo so. Ma è certo che una inchiesta che vede impegnati cinque magistrati nella stessa procura senza nessun coordinamento soffre di limiti notevoli. Lo stesso procuratore della repubblica di Bologna appare piuttosto defilato, e due giorni fa non ha neppure partecipato, senza una credibile motivazione, al vertice tenuto a Bologna. Personalmente esprimo un giudizio fortemente critico sullo «scordinamento» a livello giudiziario che sta caratterizzando questa inchiesta delicatissima. Ma tra gli inquirenti, c'è chi insiste nel considerare questi episodi come fatti di pura e semplice criminalità comune. La criminalità comune agisce per conseguire un profitto immediato da ogni azione criminale. I delitti compiuti da quelli

concentrare l'attenzione, perché ogni arma - come sanno bene gli investigatori - lascia un segno indelebile, una traccia sui proiettili usati. Ma proprio sulle armi usate le indagini segnano il passo: è da dieci mesi, infatti, che i magistrati emiliani aspettano l'esito delle perizie balistiche comparate. Questo non lo so. Ma è certo che una inchiesta che vede impegnati cinque magistrati nella stessa procura senza nessun coordinamento soffre di limiti notevoli. Lo stesso procuratore della repubblica di Bologna appare piuttosto defilato, e due giorni fa non ha neppure partecipato, senza una credibile motivazione, al vertice tenuto a Bologna. Personalmente esprimo un giudizio fortemente critico sullo «scordinamento» a livello giudiziario che sta caratterizzando questa inchiesta delicatissima. Ma tra gli inquirenti, c'è chi insiste nel considerare questi episodi come fatti di pura e semplice criminalità comune. La criminalità comune agisce per conseguire un profitto immediato da ogni azione criminale. I delitti compiuti da quelli

della «Uno bianca» sono assolutamente sproporzionati rispetto al risultato economico. Riaperto, si tratta di una banda che semina il terrore, quindi ispirata ad una chiara strategia politica. Sia il senatore Gualtieri che il sostituto procuratore di Rimini Sapio hanno parlato della presenza di «schegge impazzite di apparati dello Stato» tra i componenti della banda della Uno. Qualcuno avanza il sospetto che i killer possano essere appartenenti o ex appartenenti all'Arma dei carabinieri. Siamo contro l'Arma nel suo complesso, che invece a Bologna sta lavorando bene. Deve essere, però, la stessa Arma a fare chiarezza. Non si capisce, ad esempio, perché, stando almeno ad alcune voci, i carabinieri si oppongono alla diffusione degli identikit raccolti durante nel corso di un'azione di contrasto con dei rapitori perse la vita un carabiniere: a sparare fu un suo commilitone che stava dalla parte dei banditi. La strage di Bagnara di Romagna del novembre 1988, quando un giovane carabiniere, massacrato quattro suoi colleghi a colpi di mitra. Qualche



L'armeria di Bologna dove, nel maggio scorso, i banditi della «Uno bianca» uccisero e rapinarono

Duecento munizioni identiche a quelle dei raid omicidi prese nel negozio bolognese assaltato dai killer

L'armiere ucciso riformiva gli assassini?

Potrebbe trovarsi in un'armeria di Bologna la chiave per decifrare i delitti della «Uno bianca». Nel negozio dove il 2 maggio scorso furono assassinati la proprietaria Licia Ansaloni e il commesso Pietro Capolungo, carabinieri in pensione, qualcuno avrebbe acquistato sotto falso nome proiettili 222 Remington. Proiettili identici furono usati nei primi quattro sanguinosi raid firmati con l'utilitaria Fiat.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

giorno prima qualcuno gli aveva sentito dire: «Ci uccideranno tutti. I terroristi sono tra noi». Ma attenti a non usare questi oscuri episodi e la «Uno» contro l'Arma nel suo complesso, che invece a Bologna sta lavorando bene. Deve essere, però, la stessa Arma a fare chiarezza. Non si capisce, ad esempio, perché, stando almeno ad alcune voci, i carabinieri si oppongono alla diffusione degli identikit raccolti durante nel corso di un'azione di contrasto con dei rapitori perse la vita un carabiniere: a sparare fu un suo commilitone che stava dalla parte dei banditi. La strage di Bagnara di Romagna del novembre 1988, quando un giovane carabiniere, massacrato quattro suoi colleghi a colpi di mitra. Qualche

Male. In Italia chi commette un omicidio ha l'80 per cento di possibilità di farla franca. E l'anno scorso è stato stanziato solo l'1 per cento del bilancio statale per la giustizia. In queste condizioni contrastare una criminalità che nel '90 ha causato un furto ogni 15 secondi, 9, tra omicidi e tentati omicidi, 138 rapine ogni ventiquattrore, è pura illusione. È necessaria una strategia di contrasto moderna, che stabilisca, ad esempio, una differenziazione nell'uso delle forze di polizia. Un conto è indagare sulla grande criminalità e un altro è contrastare la cosiddetta microcriminalità. Solo così si potrà avviare una risposta efficace dello Stato.

BOLOGNA. Per cinque volte qualcuno ha comprato proiettili «222 Remington», circa 200 pallottole identiche a quelle usate nei primi quattro sanguinosi raid della «Uno bianca». I clienti registrati nei libri contabili negano: però di aver acquistato le munizioni. Un trucco innocente del negozio per «scaricare» un articolo in esubero? Forse, ma quel negozio è l'armeria bolognese di via Volturmo, dove il 2 maggio scorso furono assassinati la proprietaria Licia Ansaloni e il commesso Pietro Capolungo, un carabiniere in pensione. Il sospetto è che qualcuno abbia esibito un porto d'armi falso. E a questo qualcuno chi indaga vuole dare un nome e un cognome.

Quello di via Volturmo è un vero giallo, un gigantesco punto interrogativo tra i tanti della stagione di sangue. Il 2 maggio scorso, un uomo dell'apparenza età di 35 anni entra nell'armeria. Dietro il banco c'è solo Licia Ansaloni, 49 anni, sposata, madre di due figlie. Davanti a un cliente che ne descriverà alla polizia i lineamenti, lo sconosciuto dall'aria distinta chiede di esaminare una Beretta 9X21, versione civile della bifilare in dotazione alle forze di polizia. Il testimone esce dal negozio, va alle poste per fare una vaglia. È l'ultimo a vedere Licia Ansaloni viva. Quando torna per consegnare la ricevuta e ritirare l'arma che ha acquistato trova la porta sbarrata. All'interno ormai ci sono due cadaveri. Uno è quello di Capolungo, l'ex carabiniere di 60 anni, rientrato probabilmente dopo aver fatto una commissione. È stato eliminato con un colpo sotto al mento. Licia Ansaloni ha una sola ferita: alla fronte. Un lavoro «pulito», da professionisti.

Allarme del nuovo questore «Milano è diventata il crocevia del traffico europeo della droga»

MILANO. Il capoluogo lombardo come centro di smistamento della droga, ma anche come luogo nel quale i grandi trafficanti operano ormai a livello europeo. Lo ha detto il nuovo questore di Milano Francesco Trio nella prima intervista concessa ad un settimanale. Messinese, 63 anni, uomo di grande esperienza, già questore di Sassari, Perugia e Catania, Francesco Trio, appena preso possesso del nuovo ufficio, si è trovato a dirigere le indagini per l'incendio del deposito Standa di Cusago nella notte di domenica 11 agosto. Si è subito parlato di racket, ma il questore Trio ha detto che i tagliatori non mirano mai a distruggere completamente i propri obiettivi. Il nuovo questore, parlando di droga ha spiegato di essere convinto come Milano sia ormai un grande centro di smistamento degli

stupelacanti provenienti da mezzo mondo. Nella città lombarda, dunque, opererebbero organizzazioni mafiolose di grande potenza e capacità organizzativa. Le stesse bande provvederebbero poi allo spaccio ai consumatori. Trio ha poi detto che le bande della periferia milanese sono diverse da quelle di Catania dove non esistono infrastrutture di alcun genere e dove l'emarginazione sociale è una vera e propria patologia. Il nuovo questore di Milano ha spiegato che si tratterà di organizzare un migliore controllo del territorio anche per evitare che le bande di adolescenti passino in seguito, armi e bagagli, nelle organizzazioni degli adulti, sempre ben disposti verso il reclutamento dei giovani delinquenti. Il lavoro del nuovo questore, ovviamente, sarà subito messo alla prova. In somma una specie di esame sul campo.

Reggio Calabria: nell'agguato è stato assassinato anche il fratello Fuoco della 'ndrangheta su ex sindaco di padre-padrone di Bova per 30 anni

Pasquale Foti, per trent'anni sindaco di Bova, 40 chilometri da Reggio, è stato ucciso a colpi di lupara assieme al fratello Francesco. I due stavano uscendo da una masseria dove s'era svolta una cena a base di capra. L'agguato concluso col rito ferreo del «colpo di grazia». Foti, in odor di 'ndrangheta, non era mai stato condannato per fatti di mafia. Indagini sugli appalti miliardari per la ricostruzione del paesino.

decidere affari. Quello costato la vita ai fratelli Foti s'è svolto in contrada San Pasquale, in una casa colonica sull'orlo della fiumara che da Bova Marina si arrampica verso l'Aspromonte passando per Bova Superiore. A capotavola il sindaco, accanto il fratello ed otto amici a far da corona. Il comando, tre killer incappucciati (evidentemente a conoscenza del programma), è entrato in azione a fine «schicchico», quando i Foti stavano per risalire sulla loro automobile. Le raffiche di lupara hanno lecerato il buio silenzioso riducendo in fin di vita i due fratelli, obiettivo della spedizione. Poi, tirate fuori le calibro 38, il gruppo di fuoco ha minacciato tutti gli altri costringendoli a sdraiarsi con la faccia a terra. Uno dei tre boia della 'ndrangheta s'è quindi avvicinato a Pasquale e Francesco Foti per consumare il macabro cerimoniale

manipolare le liste elettorali. Più in generale, hanno ricordato ieri i carabinieri, Foti era stato ripetutamente coinvolto in indagini di 'ndrangheta anche se il tam-tam delle indiscrezioni che lo volevano legato organicamente alle cosche non aveva mai prodotto alcuna condanna penale. Era comunque toccato a lui un ruolo di rilievo nelle decisioni sulla ricostruzione di Bova, in passato sconvolta dalla furia delle fiumare in piena che scendevano dall'Aspromonte. Erano stati stipulati patti ed accordi il cui rispetto è stato impedito dalla perdita del Comune? Oppure Pasquale Foti, dopo il potere mantenuto ininterrottamente tanto a lungo, era diventato un ostacolo? Il duplice omicidio ha spezzato la pax mafiosa che regnava da parecchi mesi in questa zona del reggino ed in molti temono una ripresa dello scontro, che in altri periodi qui è stato furioso.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

BOVA (Reggio Calabria). La trappola è scattata alla fine della «schicchiciata» in onore del sindaco accompagnato dal fratello Pasquale Foti, 59 anni, 30 dei quali passati sulla poltrona di primo cittadino di Bova Superiore, è stato colpito per primo dalla lupara che, in rapida successione, ha poi centrato suo fratello Francesco, 56 anni, dipendente del comune di Bova. Modalità, tempi, armi non lasciano dubbi: un'esecuzione mafiosa ma-

turato nel mondo melmoso in cui si saldano 'ndrangheta, politica e affari. Naturalmente, affari miliardari come quelli connessi alla ricostruzione di Bova, un paesino greganico dove gli anziani parlano tra loro in greco antico, usando le stesse cadenze e la stessa musica di Omero. Lo «schicchicio» è una cena importante a base di capra. Quasi un rito, tra soli uomini: per cementare amicizie, rinsaldare rapporti, verificare alleanze, fame di nuo-

«Raid» in un cantiere degli imprenditori catanesi E l'on. Piro (Psi) prese il piccone «Spacco le betoniere dei Costanzo»

Completo blu scuro, cravatta in tinta e piccone in mano, ieri l'onorevole Franco Piro ha preso a picconare una betoniera. È accaduto in un cantiere della periferia di Rimini, di proprietà degli imprenditori catanesi Costanzo. «Mi denunciò - ha detto alla polizia - così parleremo dei rapporti tra mafia e politica». Piro continua la sua battaglia contro il ministro Pomicino: «Ne parleremo in Parlamento».

tempi in regione». Ma qual è la tesi di Piro? In Emilia esisterebbe una trama che collega mafiosi, trafficanti di droga e armi ed uomini politici. Poche settimane fa, lo stesso parlamentare denunciò una serie di telefonate di minaccia rivolte alla sua famiglia. «Dirò tutto in Aula, a Montecitorio», assicura il deputato, che continua ad accusare il ministro del Bilancio Pomicino di presunti rapporti con la criminalità organizzata. Ma gli strali dell'opponente socialista si rivolgono anche al ministro De Michelis, suo compagno di partito, accusato di perseguire «una politica estera che non esiste, fatta di rassegnazione, affarismo ed egoismo». De Michelis non può dirlo, ma Andreotti come Metternich, ci cancella dalla carta geografica.

Le «esternazioni» di Piro contro Pomicino e Cristofori hanno movimentato le cronache politiche nelle ultime settimane di luglio. Al centro delle accuse i rapporti del ministro del Bilancio con il finanziere Ambrosio. Il «caso» è già arrivato in Parlamento, dove alla fine di luglio c'è stato un dibattito nel quale il governo ha affidato al ministro Sterpa la difesa dell'operato di Pomicino. Insoddisfatto delle risposte del governo, Piro ha continuato la sua battaglia. «Andrò fino in fondo - assicura - e non mi spaventano le minacce. Del resto ho consegnato un dossier su Cristofori e Pomicino al mio avvocato, a mia moglie ed a dieci parlamentari amici».

sicura, mostrerà le «prove» di quanto da tempo va dicendo contro i due uomini politici. Nel frattempo, informa una nota della sua segreteria, il parlamentare ne parlerà con Cossiga, così come gli ha consigliato il ministro degli Interni Scotti, incontrato qualche giorno fa a Rimini.

Missione-lampo all'estero del ministro dell'Interno Patto anti-droga tra Italia e Albania E Tirana ringrazia per il rimpatrio d'agosto

Un accordo «storico». Così il ministro dell'Interno Scotti e il suo collega albanese hanno definito il trattato siglato ieri: scambi di informazione e misure operative per combattere il terrorismo e, soprattutto, il traffico internazionale di droga. Tirana ha ringraziato per il rimpatrio di agosto: «Un esodo "orchestrato" per destabilizzarci». Scotti, sui delitti in Emilia: «Un maggiore coordinamento nelle indagini».

che l'Albania fosse destabilizzata. Qualcuno aveva orchestrato l'esodo a scopi politici. Il ministro dell'Interno è soddisfatto, ha risolto un problema, può rilassarsi. Ma, durante il viaggio di ritorno, arrivano le domande: tutte «italiane» dei giornalisti al seguito (dicei testate: Rai, agenzie di stampa, e quattro quotidiani, selezionati secondo criteri imperscrutabili). Si parla di Emilia Romagna, di delitti e misteri, delle polemiche su come condurre le indagini. Scotti: «Sono estremamente preoccupato». La criminalità organizzata sferza colpi terribili: l'uccisione del giudice Scopelliti in Calabria, i raid firmati «Uno



Il ministro Scotti

biacca» in Emilia... Il ministro dell'Interno «spera» che a settembre vengano finalmente adottate quelle misure «senza le quali la lotta alla criminalità diventa sempre più difficile». Ecco un breve elenco: «Garantire un'effettiva opera di coordinamento e di indirizzo nella fase delle indagini; rive-

dere quella parte del nuovo codice di procedura penale che ha ridefinito i poteri di coordinamento della magistratura inquirente; migliorare il rapporto di collaborazione tra polizia e magistratura» Coordinamento, dunque. Scotti scorge «segnali di disponibilità» tra i giudici. L'obiettivo dovrebbe essere quello di non frazionare le indagini, non smozzicarle, impedendo a chi le conduce di cogliere nessi, legami di capire. Le sue «perpore» di cui ha parlato il ministro della Giustizia Martelli? «Sono pronto a sostenere quello che Martelli ha da dire in proposito». Ancora. «L'alto commissario va rafforzato». Ai problemi specificamente italiani il ministro ha dedicato l'ultima mezz'ora della sua giornata «albanese». Prima, ha parlato del nuovo trattato. Durerà cinque anni, ed è, in sostanza, una fotocopia di quello già siglato con la Spagna. Verrà istituito un comitato «bilaterale» presieduto dai due ministri dell'Interno, composto di tecnici ministeriali e di esperti. Le riunioni si terranno una volta l'anno. L'Albania, negli ultimi tem-